



Valeria consiglia di leggere ascoltando: *Police, Wrapped around your finger*

10.

LA TEORIA DEL TUTTO

di Valeria Micale

Il treno era partito alle undici e cinquantadue. Avevamo raggiunto la nostra carrozza, l'ultima del convoglio, avanzando contro il flusso dei viaggiatori che ne erano appena scesi. Seguivo mio marito a fatica, afflitta dai postumi di una slogatura a una caviglia. Era stato invitato a tenere una relazione sul tema al quale dedicava le sue ricerche da anni; la sua scoperta lo rendeva uno dei papabili al Nobel e trascorreva molte settimane l'anno in viaggio, invitato da università prestigiose. Il conduttore ci chiese i biglietti, mio marito glieli porse e salì. Procedette nel corridoio esaminando con attenzione i numeri delle cabine fin quando – arrivato circa a metà – si fermò davanti alla porta della nostra. Solo allora si voltò per accertarsi che l'avessi seguito. Il treno avrebbe impiegato diciotto ore per raggiungere la nostra destinazione; con l'aereo ce ne avremmo messe poco più di tre, ma lui si rifiutava di prenderlo: la sua prima moglie, un'americana di nome Mary, era morta nel disastro di Lockerbie, incinta del primo figlio.

Mi buttai di peso sul sedile, con la caviglia dolorante; lui aveva già preso posto vicino al finestrino e tirato fuori il tablet. Dopo qualche minuto cominciammo a muoverci. Il paesaggio scorreva disordinato, alternando campi e cascate a piccoli agglomerati urbani nei quali cercavo di cogliere sprazzi di vita: un ciclista fermo al semaforo si aggiustò la calza; una donna in vestaglia fumava sul balcone di un caseggiato di periferia; un cane dietro una cancellata abbaia ai passanti. Chiusi gli occhi. Sentivo accanto a me il ticchettio delle dita sul tablet e immaginavo la sua espressione concentrata, la piega in mezzo alle sopracciglia, i denti che mordicchiavano il labbro inferiore.

Non capitava spesso che trascorressimo del tempo insieme, le nostre giornate avevano ritmi differenti. Lui si alzava molto presto, faceva colazione guardando i notiziari e le previsioni del tempo, usciva di casa alle nove e rientrava la sera; a volte, anche a tarda notte. Quasi tutta la sua vita si svolgeva all'università. Lo scompartimento di un treno era un ottimo punto d'osservazione per studiarlo, come una cavia in una gabbia da laboratorio. Mandò delle e-mail, consultò l'andamento della borsa, lesse le agenzie di stampa, infine spense il tablet ed emise un sospiro soddisfatto.

- Al cocktail di benvenuto ci sarà anche il Primo Ministro.
- Spero di non farti sfigurare - dissi - in che lingua parleremo?
- Inglese, ovviamente.
Guardò l'ora sul Rolex che gli avevo regalato per la cattedra:
- Andiamo a mangiare.
Lo seguì, come sempre.

Per raggiungere il ristorante attraversammo quasi tutto il treno. In una cabina due bambine dai capelli d'un biondo quasi bianco giocavano sotto l'occhio vigile della madre, una donna dall'aspetto trasandato che dimostrava, come tutte le scandinave, più della sua età. Invecchiano presto, pensai, e nello stesso momento mi resi conto che quella considerazione non alleggeriva di un grammo il peso degli anni che mi sentivo addosso. Ne avevo, all'epoca, trentanove. Rimasi stupita dalla quantità di persone che trovammo nella carrozza ristorante. Facemmo fatica a conquistarci un tavolo. Una famiglia si alzò mentre mio marito, già spazientito, cercava di intercettare lo sguardo del cameriere: ci urtarono senza chiederci scusa e noi prendemmo il loro posto. Avevano lasciato avanzi di cibo nei piatti e lattine riverse sul tavolo. L'odore del sugo rappreso mi diede la nausea. In attesa del cameriere mi guardai attorno. Notai una coppia anziana che consumava il pranzo scambiando qualche parola sottovoce tra un boccone e l'altro di quello che sembrava un appetitoso roastbeef. La donna, sulla settantina, indossava una tunica grigio perla, aveva lunghi capelli bianchi sciolti sulle spalle e splendidi pendenti di turchese alle orecchie. L'uomo aveva lineamenti di una bellezza quasi femminile, che contrastavano con la capigliatura folta e disordinata e l'aria da rivoluzionario. Immaginai che fossero artisti, o forse attivisti di qualche formazione politica di estrema sinistra, e mi colpì la complicità che traspariva dai loro gesti, come di consuetudine affettuosa e segreta.
- Che inefficienza.

La voce di mio marito mi riscosse. Era irritato dal disservizio - attendevamo ancora che il tavolo venisse sparecchiato - ma percepì dal tono, stridulo come quello di un adolescente stizzoso, il disagio di trovarsi in mezzo a gente così diversa da quella che frequentava abitualmente. Il cameriere si scusò per l'attesa, sbarazzò in fretta il tavolo e vi stese sopra una tovaglia pulita. Mio marito diede una scorsa al menu e scelse il salmone affumicato, io optai per il roastbeef. Mangiammo in silenzio, non eravamo soliti chiacchierare. Tutto quello che conoscevo dei suoi gusti e della sua visione del mondo lo avevo imparato dall'osservazione delle sue abitudini: leggeva quotidiani progressisti, credeva nella medicina tradizionale, andava a trovare i genitori una volta l'anno, amava le sinfonie di Bruckner, non dimenticava mai i compleanni. Era portato per il sesso. Faceva l'amore nelle prime ore del mattino, cogliendomi ancora intorpidita dal sonno e procurandomi un risveglio dolce e un piacere intenso. Così come conosceva le leggi della fisica che regolano i fenomeni della natura, sembrava conoscesse la formula per farmi godere e la applicava in infinite varianti. Forse ero io il suo esperimento più riuscito. Il ristorante si svuotò. Anche la coppia anziana andò via; nel passarci accanto, lei mi guardò e abbozzò un sorriso.

Fuori, il paesaggio cominciava a farsi più aspro; le valli si restringevano, distese di meli carichi di frutti si alternavano a depositi di legname. Nonostante i finestrini sigillati, mi sembrava di percepire odore di legna arsa. Fui assalita da un'ondata di nausea. Tornando nel nostro scompartimento mi fermai alla toilette e vomitai. Uscendo, incontrai il conduttore che parlava con un passeggero; quando si scansarono per farmi passare incrociai lo sguardo dell'uomo: era uno sguardo sospeso e mi turbò.

Trovai mio marito intento a rivedere la relazione. Aveva iniziato a prepararla da settimane ma fino all'ultimo correggeva una virgola, aggiungeva una nota. Non gli dissi che avevo vomitato. Tirai fuori dalla borsa il libro che avevo portato con me e mi immerse nella lettura. Presto sprofondai nel sonno. Quando mi risvegliai avevamo attraversato le Alpi e fuori si stendevano campi di girasoli. Il libro era scivolato per terra. Era un romanzo che mi piaceva molto. Mi rispecchiavo nella protagonista, una donna senza qualità se non quella di facilitare le vite degli altri, che voleva piacere a tutti e non aveva stima di sé. E se, a differenza di lei, io sapevo cos'è l'equatore, non avrei saputo dire in che cosa, esattamente, consistesse la scoperta per la quale intendevano premiare mio marito. Si trattava di una teoria che spiegava il funzionamento dell'universo, credo. I suoi quaderni erano fitti di formule piene di simboli astrusi. Quanti e stringhe erano parole dal suono affascinante e misterioso, di cui ignoravo il significato.

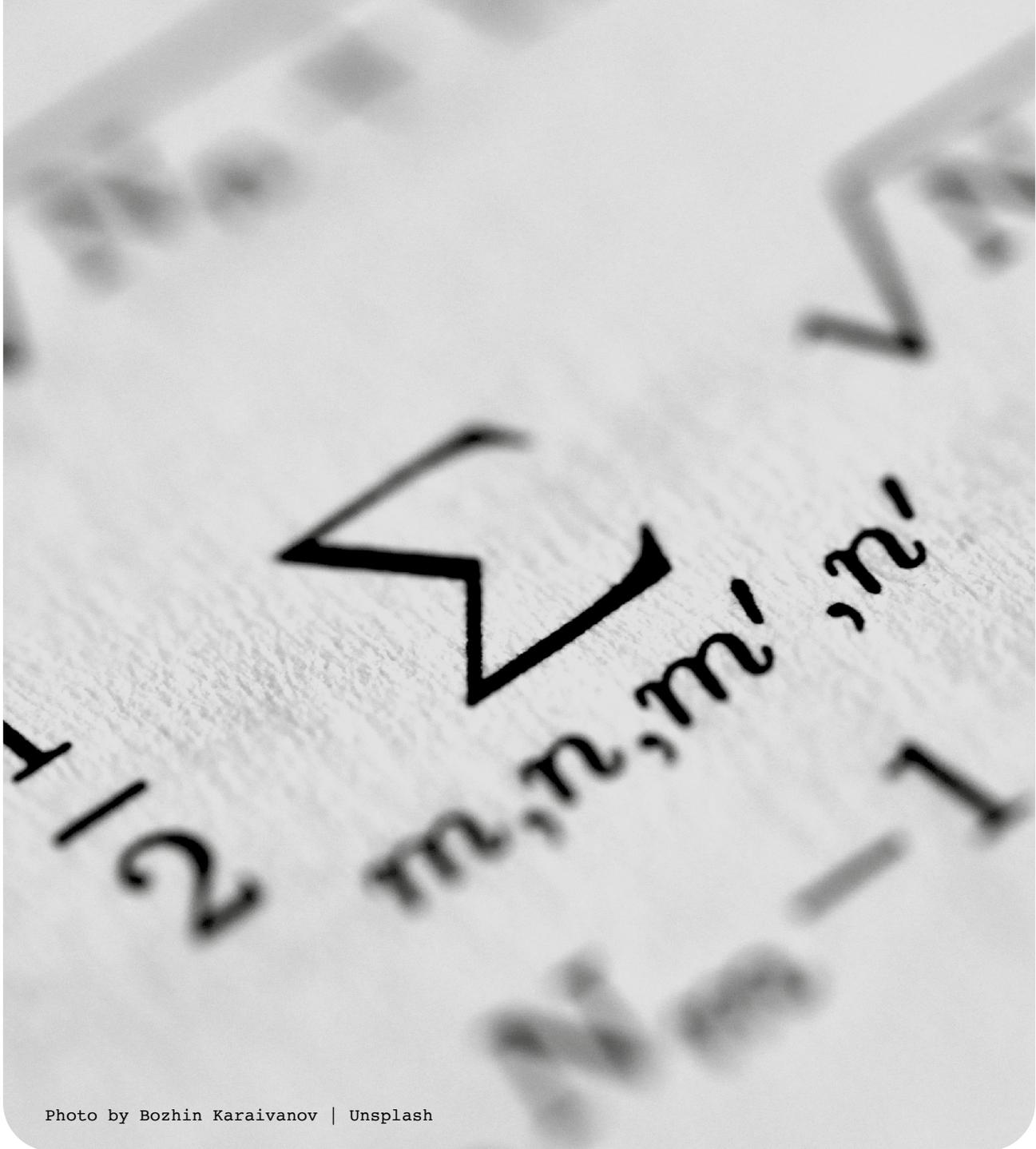


Photo by Bozhin Karaivanov | Unsplash

Sentii il bisogno di sgranchirmi le gambe. A muovermi era anche la curiosità di rivedere l'uomo che avevo incontrato in corridoio. Arrivai fino al ristorante, che a quell'ora faceva servizio bar; mi sedetti a un tavolo e ordinai un succo di frutta. La carrozza era semivuota e tranquilla. Mi venne voglia di una sigaretta. Mentre avvicinavo il bicchiere alla bocca mi accorsi che l'uomo che cercavo era seduto a un tavolino in fondo, da solo. Fui certa che mi stesse osservando dal momento in cui ero entrata. Distolsi lo sguardo e da quel momento ogni mio gesto perse di spontaneità. Terminai in fretta il mio succo, chiesi il conto e mi alzai, ma nel tentativo di sgusciare tra il sedile e il tavolo poggiai male il piede e caddi. L'uomo si precipitò in mio soccorso.

- *Vous allez bien, madame?* - mi chiese. Mi aiutò a rialzarmi mentre il cameriere arrivava con un bicchiere d'acqua. Si presentò - era un medico - e dopo essersi informato sul motivo della mia fasciatura mi chiese il permesso di poter tastare la caviglia per sincerarsi del danno; mi sollevò la gamba e la poggiò sul sedile. Notai che poneva attenzione a non toccarmi in maniera sconveniente. Potevo stare tranquilla, disse, non era nulla di grave, la fasciatura mi aveva protetta, un'applicazione di ghiaccio mi avrebbe fatto bene. Il cameriere portò dei cubetti dentro un sacchetto di plastica, lui me lo sistemò attorno alla caviglia e mi chiese di togliermi il foulard che avevo al collo per legarlo. Lavorava per Emergency e stava rientrando a casa, dove avrebbe trascorso alcuni giorni di ferie con i figli

e la compagna. Quando dissi che stavo accompagnando mio marito a un congresso si offrì di andare a chiamarlo. Gli risposi che non ce n'era bisogno. In realtà, non volevo interrompere la nostra conversazione.

Guardandolo, mi resi conto che erano le occhiaie pronunciate a dare al suo sguardo quell'aria dolorosa e interrogativa che mi aveva turbata. Ma la mia attenzione venne attratta in special modo dalle mani, larghe e solide. Le immaginai ricucire ventri squarciati, bendare pelli ustionate, tagliare cordoni ombelicali. Invece era un oculista, si occupava di curare le infezioni che colpivano principalmente i bambini ed estraeva schegge di granata dagli occhi delle vittime dei bombardamenti. Gli erano anche capitati alcuni casi di donne sfregiate in volto con l'acido, che richiedevano cure lunghe e dolorose dall'esito non sempre favorevole. Ma la cosa più penosa, mi confidò, era lo stato di abbandono in cui queste donne erano lasciate dalle loro famiglie: ripudiate per vergogna o per paura, allontanate dai figli, esiliate, inservibili persino alla prostituzione, erano destinate a una morte terribile: di stenti, sul ciglio di una strada o nascoste come animali in grotte sulle montagne. Chiacchierammo a lungo. Parlare con lui era come fare una doccia calda dopo un allenamento. Sentivo i muscoli rilassarsi, la stanchezza sciogliersi per lasciar posto a una sensazione di benessere. La nausea era passata. Tolse l'impacco, mi restituì il foulard e poggiò sul tavolo il sacchetto ormai gonfio d'acqua. Pensai che tutto era finito e mi venne da piangere.

- Non mi ha detto niente di lei - disse.

- Sono una che dice un sacco di sciocchezze - risposi.

Tornai da mio marito. Il bisogno di fumare si era fatto fortissimo. Per distrarmi provai a contare i disegni della moquette ma ai rombi e alle righe si sovrapponevano i quaderni di mio marito zeppi di formule, la coppia che mangiava il roastbeef, le mani che avvolgevano il foulard attorno alla cavaglia, l'aereo schiantato al suolo. Immaginai per l'ennesima volta il corpo smembrato di Mary, la moglie americana, tra i rottami fumanti, il feto morto dentro di lei. Mi assalì nuovamente la nausea. Sono incinta, pensai, e fui colta dall'angoscia. Nello stesso tempo, sentii che diventare madre mi avrebbe liberata. Cosa volevo veramente? Una formula, pensai, ci vorrebbe una formula per ricomporre i miei pezzi sparsi, dar loro un senso, un risultato che abbia una logica. Il conduttore bussò alla porta per sistemare i letti. Mio marito ne approfittò per andare a cena, io rimasi in cabina, mi buttai sul letto ancora vestita. Quando rientrò non lo sentii nemmeno.

Photo by Jonathann Borba | Unsplash



Mi svegliai in piena notte. Il treno era fermo. Attutite dalla vetrocamera, mi giungevano le voci della stazione: gli sportelli sbattuti, i fischi, lo stridore dei freni. Uscii in corridoio. La portiera della carrozza era aperta. La donna dai pendenti turchese fumava sulla banchina. Scesi e tirai fuori pacchetto e accendino.

- Non dovrebbe fumare, nelle sue condizioni - disse, indicando il mio ventre. Si esprimeva in perfetto italiano, con una marcata inflessione tedesca.

- Non riesco a dormire, ho male alla caviglia - risposi, indicando la fasciatura, e rividi le mani che la avvolgevano col foulard.

- Il corpo parla - buttò fuori l'ultima nuvola di fumo e lanciò la cicca sul binario.

- Il viaggio mi pesa - confessai.

- Tutto sta a scegliersi la compagnia giusta - sorrise e risalì in carrozza.

Gettai il pacchetto di sigarette nel cestino dei rifiuti. Il capotreno richiuse la portiera con un colpo secco. Al suo fischio, il treno si mosse.



Photo by Hayfield | Unsplash

Valeria Micale

Biologa, è nata e vive a Messina. È stata una ricercatrice del CNR, autrice di numerose pubblicazioni di carattere scientifico. Da qualche anno si dedica alla narrativa. Suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste *Bomarscé*, *Donne difettose*, *Malgrado le mosche*, *Micorrize*, *Pastrengo* e nell'antologia sul femminicidio "Caro maschio che mi uccidi" (Fusibilia Libri, 2019). Con il racconto "Una casalinga perfetta" ha vinto il Premio Letterario Zeno edizione 2020. Nel 2022 ha pubblicato la raccolta di racconti "Scirocco freddoso" (Edizioni Bette).